

— | CORTE D'ASSISE DI MONZA | —

Condividere la "jihad" non è reato se resta un progetto: assolti

MILANO - Abbracciare l'ideologia di Al Qaeda, senza farne parte, e documentarsi a lungo su internet per trovare nei siti integralisti indicazioni e strategie per compiere attentati, e poi condividere con altri l'idea di jihad, non è un reato, se questo «progetto» non sfocia «in atti ulteriori rispetto al mero parlare di obiettivi, strumenti, modalità, ragioni ideali». E ciò anche se il progetto abbia avuto «carattere di pericolosità» e sia stato prossimo a realizzarsi col rischio di «piangere vite umane».

È questa, in sostanza, la motivazione, innovativa dal punto di vista giuridico,

con cui la Corte d'Assise di Monza ha assolto nel luglio scorso due marocchini, Abdelkader Ghafir, difeso dall'avvocato Barbara Manara, e Rachid Ilhami, predicatore del centro culturale Pace di Macherio, a Monza, dall'accusa di terrorismo internazionale e concorso esterno ad Al Qaeda. Ilhami è stato condannato solo per l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione. Dopo la sentenza i due, in carcere da un anno e mezzo, sono usciti in libertà vigilata e poi ad agosto sono stati espulsi su decisione del Ministero dell'Interno.

Per il sottosegretario all'Interno Alfre-

do Mantovano quella della Corte di Monza è una decisione che «sconcerta», perché «se gli stessi argomenti adoperati dai giudici monzesi fossero trasposti in un qualsiasi processo per associazione mafiosa, l'esito sarebbe la sistematica assoluzione di ogni imputato». Stando alle indagini del pm di Milano Nicola Piacente, i due avrebbero progettato azioni contro alcune caserme dei carabinieri nell'hinterland milanese, e poi contro il parcheggio di un supermercato e contro un bar. «Io, se devo morire, voglio morire nel Jihad», diceva Ghafir intercettato, mentre Ilhami parlava anche di «schiantarsi contro il Parlamento».

